



 **MONDADORI**
EDUCATION



MONDADORI
EDUCATION

IMMAGINI DELL'ITALIA E DEGLI ITALIANI

STEFANO PRANDI

04.04.2019

I
Il corpo ferito della nazione:
Dante, Petrarca, Machiavelli

Inf. I, 103-108 (il Veltro)

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella **umile Italia** fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Inf. I, 70-75

Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l **superbo Ilión** fu combusto.

Aen. III, 521-524

lamque rubescebat stellis Aurora fugatis
cum procul obscuros collis **humilemque**
videmus **Italiam**. "Italiam" primus
conclamat Achates, "Italiam" laeto socii
clamore salutant.

*E già rosseggiava l'Aurora, scomparse le
stelle, quando vediamo lontano oscuri colli
e bassa l'Italia. "Italia", grida per primo
Acate, "Italia", salutano i compagni con
lieto clamore.*

Purg. VI, 76 sgg.

Ahi **serva Italia**, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di **pace** gode.

Che val perché ti racconciasse **il freno**
lustiniano, se la sella è vota?

[...]

O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta **indomita e selvaggia**,
e dovresti inforcar li suoi **arcioni**,

giusto giudizio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

[...]

Vieni a veder la tua **Roma** che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
«Cesare mio, perché non
m'accompagne?».

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi **pietà** ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama.

Purg. VII, 91 sgg.

Colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea
sanar **le piaghe** c'hanno Italia morta,
sì che tardi per altri si ricrea.

F. Petrarca, *Contro un detrattore dell'Italia*

Babilonia, quella più antica, **fu distrutta** dalle fondamenta; così **Troia** e Cartagine, e ancora Atene, Sparta, Corinto, e sono ridotte proprio soltanto a puri nomi; **Roma**, al contrario, **non è crollata del tutto**, e, per quanto sia gravemente decaduta, è sempre ancora qualcosa di più di un puro nome. Sono caduti mura e palazzi, ma **la gloria del suo nome è immortale**.

Io sono nato in Italia, e **mi vanto di essere cittadino romano**, una qualifica di cui si sono vantati non solo il capo spirituale e i signori del mondo, ma lo stesso apostolo Paolo.

F. Petrarca, *Rvf CXXVIII*, vv. 1 sgg.

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le **piaghe mortali**
che nel **bel corpo** tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali
spera 'l Tevero et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietà che Ti condusse in terra
Ti volga al Tuo dilecto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
di che lievi cagion' che **crudel guerra**;
e i cor', che 'ndura et serra
Marte superbo et fero,
apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda;
ivi fa che 'l Tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano **il freno**
de le belle contrade,
di che nulla **pietà** par che vi stringa,
che fan qui tante **pellegrine spade**?
perché 'l verde terreno
del **barbarico sangue** si depinga?

vv. 81 sgg.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio **nido**
ove nudrito fui sí dolcemente?
Non è questa la **patria** in ch'io mi fido,
madre benigna et pia,
che copre l'un et l'altro mio parente?
Perdio, questo la mente
talor vi mova, et con pietà guardate
le lagrime del **popol doloroso**,
che sol da voi riposo
dopo Dio spera; et pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertú contra furore
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:
ché l'**antiquo valore**
ne gli italici cor' non è anchor morto.

Niccolò Machiavelli, *Capitolo dell'ambizione*, vv. 82 sgg.

Ma se volessi saper la cagione,
Perchè una gente imperi, e l'altra
pianga,
Regnando in ogni loco **ambizione**,
E perchè **Francia** vittrice rimanga;
Da l'altra parte, perchè **Italia** tutta
Un mar d'affanni tempestoso franga;

[...]

Se con Ambizion congiunto e insieme
Un cuor feroce, una **virtute armata**,
Quivi del proprio mal raro si teme
Quando una region vive efferata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi instrutta, e ordinata,
L'Ambizion contra l'esterna gente
Usa il furor, ch'usarlo infra se stessa
Nè legge, nè il Re glie ne consente;

[...]

E quando alcun colpasse **la natura**,
Se in Italia, tanto **afflitta, e stanca**
Non nasce gente sì feroce, e dura;
Dico, che questo non iscusà, e franca
L'Italia nostra, perchè può supplire
L'educazion, dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire,
E di occupare il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella sorte,
Ch'ha meritato l'ozio suo cotanto.

Viltate è quello, con l'altre consorte
D'Ambizione, son quelle **ferite**,
C'hanno d'Italia le provincie morte

II
La bella schiava:
Ariosto, Alfieri e Leopardi

Ariosto, *Orl. fur.* XVII, 75 sgg.

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Catolici nomati,
Perché di Cristo gli uomini uccidete?
Perché de' beni lor son dispogliati?
[...]

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrocata, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta **ancella**?

V. Alfieri, *Rime*, LVI (1783)

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande ormai, che **l'aurea tua favella**,
E la donna che a me fra tutte è bella,
Ch' or rattener contro sua voglia imprendi:
 Verrà quel di, ch' io 'l duro fallo ammendi
D' esser libero figlio a **madre ancella**,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?
 Rapido vento oriental m' invola
Già dalla vista di tua infausta riva;
Ma il cor, l' alma, il pensiero indietro vola.
 Fatal contrasto, in cui forza è eh' io viva!
O l'amata mia donna lasciar sola;
O rivederla ove di pace è priva.

G. Leopardi, *All'Italia*, vv. 1 sgg.

O patria mia, **vedo le mura e gli archi**
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma **la gloria non vedo**,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè! **quante ferite**,
che lividor, che sangue! oh, qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: – Dite, dite;
chi la ridusse a tale? – E questo è peggio,
che di **catene** ha carche ambe le braccia;
sí che sparte le chiome e senza velo
siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
– Piangi, ché ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
e nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
ché **fosti donna, or sei povera ancella.**
Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: – Già fu grande, or non è quella? –
Perché, perché? Dov'è la forza antica?
dove l'armi e il valore e la costanza?

F. Petrarca, *Contro un detrattore dell'Italia*

Sono caduti mura e palazzi, ma la gloria del suo nome è immortale.

Purg. VI, 76 sgg.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!



Francesco Hayez,
La meditazione (1850)



Italiani: gloria e decadenza di un popolo

Lorenzo Valla, Eleganze

Né [Roma] ottenne il dominio **con le armi, la guerra e il sangue**, ma con **benefici, con l'amore e la concordia**. [...] i nostri antenati [...] esortavano tutti i cittadini delle province a parlare romano, così in provincia come a Roma. E questo basti a proposito del paragone fra la **lingua latina** e l'**impero romano**: l'uno genti e nazioni cacciarono come sgradevole soma; l'altra considerarono più soave d'ogni nettare, più splendida d'ogni seta, più preziosa d'ogni oro e d'ogni gemma, e la conservarono presso di sé gelosamente come un Dio disceso dal cielo [...]. Perdemmo, romani, perdemmo, è vero, il regno e il potere; anche se non per colpa nostra, ma a causa dei tempi: eppure con questo più splendido dominio noi continuiamo a regnare in tanta parte del mondo.

M.me de Staël, *Corinne* (1807), libro II: *Corinne in Campidoglio, cap. III*

Italia, impero del sole; Italia, signora del mondo; Italia, culla delle lettere, io ti saluto. Quante volte il genere umano ti fu sottomesso, tributario delle tue armi, delle tue arti e del tuo cielo! Un dio abbandonò l'Olimpo per rifugiarsi in Ausonia; lo spettacolo di questo Paese fece sognare le virtù dell'età dell'oro, e l'uomo vi apparve troppo felice per poterlo considerare colpevole.

Per il suo genio Roma conquistò l'universo, e per la libertà fu regina. Il carattere romano s'impresse sul mondo, e le invasioni barbariche, distruggendo l'Italia, oscurarono l'universo intero. L'Italia riapparve con i divini tesori che i greci fuggitivi riportarono nel suo seno; il cielo le rivelò le sue leggi, l'audacia dei suoi figli scoprì un nuovo emisfero: fu nuovamente regina con lo scettro del pensiero, ma questo scettro d'allora non generò che ingratitudine.



M.me de Staël
in un disegno di Friedrich Tieck

Pietro Calepio, *Descrizione dei costumi degli Italiani* (*Lettre [...] sur le caractère des Italiens*), 1730

Alla poesia sono assai dediti gli Italiani, invitati dalla dolcezza dell'idioma e dalla inclinazione della natura, la quale ne rende ancor moltissimi idonei al verseggiar improvviso. Da' tempi di Federico secondo, in cui ebbero origine i poetici componimenti della nostra favella, sino al presente sono fioriti tanti poeti in Italia fra varie vicende dello stile che niuna lingua antica o moderna può vantarsi di tanti. [...]

Ma fra tutti questi avanzamenti conviene pur ch'io vi dica che, generalmente, poco si coltiva lo studio della buona favella; imperocché, se s'eccettuano Firenze e Siena, che ne hanno de' maestri, e pochi altri luoghi, ove cominciasi da' letterati a promuovere questo studio, nelle scuole non s'apprendono gramatiche italiane, né s'esercita la lettura de' buoni libri, credendosi bastante quella trivial cognizione, che senza regole s'impara dalla pratica dello scrivere popolare, che suol esser piena d'errori.

Giuseppe Baretti, *Account of the Manners and Customs of Italy* (1768: in risposta alle *Letters from Italy* di Samuel Sharp)

[Gli italiani] sono creduli perché sono ignoranti; e ignoranti certamente lo sono in sommo grado, siccome pochi di loro sanno leggere o scrivere.

Pietro Verri, *Pensieri politici* (1783): *Costumi e educazione degl'italiani*

D'onde viene mai che i costumi di noi italiani siano corrotti a segno, che per tutta l'Europa ormai sia una vergogna il dire “sono italiano”? Veramente siamo screditati in guisa, che non è possibile d'esserlo di piu. [...] I forestieri poi, che vogliono girare l' Italia, osservano che fra noi stessi siamo malissimo d'accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v'interviene sommamente cauto come frammezzo ai nemici; temendo la interpretazione, la diceria, il ridicolo. [...] E questo è il frutto del costume cattivo, dell' invidia, del disonore, dell' indiscreta smania di primeggiare, in somma dei vizi dell'animo.

Ugo Foscolo, *Della servitù dell'Italia* (1815)

Italiani, voi non avete più storia. Ringraziate la gloria de' vostri padri se dall'età di Carlo V voi conservate sino al dì d'oggi il titolo di nazione: nudo nome, per lo più rinnegato o fatto abbiettissimo da voi stessi. La nazione che ostenta la boria del nome e non ha coraggio nè generosità di difenderlo somministra agli stranieri occasione di dileggiarla come vana e impotente, e pretesto d'opprimerla come orgogliosa e impaziente del giogo che s'è meritato. Abbrutitevi dunque e tacete; assumete senza querelarvi il carattere delle vostre sciagure; obbedite in tutto e per tutto al vostro sciaguratissimo Genio e a' decreti della fortuna.

Zibaldone 3855-3860 (10-11 novembre 1823)

Tra le cagioni del mancar noi (e così gli spagnuoli) di lingua e letteratura moderna propria, si dee porre, e per prima di tutte, la nullità politica e militare in cui è caduta l'Italia non men che la Spagna dal 600 in poi, epoca appunto da cui incomincia la decadenza ed estinzione delle lingue e letterature proprie in Italia e in Ispagna. [...] Fino dall'estinzione dell'imperio romano, l'Italia è stata serva, perchè divisa; ma sino a tutto il 500 la milizia italiana propria ha esistito, e le corti e repubbliche italiane hanno operato da se, benchè piccole e deboli. Il governo era in mano d'italiani, le dinastie erano italiane in assai maggior numero che poi non furono ed or non sono. [...] L'amicizia de' governi italiani, ancorchè piccolissimi, delle stesse singolari città, era considerata e ricercata dagli stranieri, e la nemicizia temuta [...].

Zibaldone 3855-3860 (10-11 novembre 1823)

Questa politica condizione dell'Italia e della Spagna ha prodotto e produce i soliti e immancabili effetti. Morte e privazione di letteratura, d'industria, di società, di arti, di genio, di coltura, di grandi ingegni, di facoltà inventiva, d'originalità, di passioni grandi, vive, utili o belle e splendide, d'ogni vantaggio sociale, di grandi fatti e quindi di grandi scritti, inazione, torpore così nella vita privata e rispetto al privato, come rispetto al pubblico, e come il pubblico è nullo rispetto alle altre nazioni. [...] Questo è avvenuto perchè niente in natura si fa per salto, e perchè un vivente colpito dalla morte, si raffredda appoco appoco, ed è più caldo assai a pochi momenti dalla morte che un pezzo dopo. Nel 600, ed anche nel 700, l'Italia già uccisa, palpitava e fumava ancora. Così discorrasì della Spagna. Or l'una e l'altra sono immobili e gelate, e nel pieno dominio della morte.

T4

La libertà intellettuale in Italia: una storia mancata

*Storia della
letteratura italiana,
capitolo XIX*

Il brano che segue è tratto dal capitolo XIX della *Storia della letteratura italiana*, intitolato *La nuova scienza*. Per De Sanctis sono proprio gli scienziati e i filosofi, che si contrapposero alla vecchia concezione del mondo e che per questo furono perseguitati dalle autorità civili e religiose, i patrocinatori di quella rigenerazione morale che avrebbe portato all'affermazione dell'«uomo nuovo».

La letteratura non poteva risorgere che con la risurrezione della coscienza nazionale.¹ Come negazione, ebbe vita splendida, che si chiuse col Folengo e l'Aretino.² Arrestato quel movimento negativo dal Concilio di Trento, nacque un'affermazione

5 ipocrita e rettorica, sotto alla quale senti una delle forme più deleterie della negazione, l'indifferenza.³ In quella stagnazione della vita pubblica e privata, non rimane alla letteratura altro di vivo che un molle lirismo idillico, il quale si scioglie nel melodramma, e dà luogo alla musica.

Ma quel movimento non era puramente negativo. Vi sorgeva dirimpetto l'affermazione del Machiavelli, una prima ricostruzione della coscienza, un mondo nuovo
10 in opposizione dell'ascetismo, trovato e illustrato dalla scienza. È in questo mondo nuovo che la letteratura doveva cercare il suo contenuto, il suo motivo, la sua novità. Accettarlo o combatterlo era lo stesso. Ma bisognava ad ogni costo avere una fede, lottare, poetare, vivere, morire per quella. [...]

La libertà del pensiero non era scritta in nessuna legge, ma ci era nel fatto, e si filosofava e si disputava sopra qualsivoglia materia senz'altro pericolo che degli emuli
15 e invidiosi, che talora concitavano contro gli uomini nuovi le ire papali. Se il movimento avesse potuto svilupparsi liberamente, non è dubbio che avrebbe trovato il suo limite nelle applicazioni politiche e sociali, fermandosi in quelle idee medie, che meno sono lontane dalla realtà, e che si trovano già delineate nel Machiavelli,
20 il più pratico e positivo di quegli uomini nuovi.⁴ Avremmo forse avuto la patria del Machiavelli, una chiesa nazionale, una religione purgata di quella parte grottesca e assurda, che la rende spregevole agli uomini colti, e una educazione virile dell'animo e del corpo. Ma appunto allora l'Italia perdette la sua indipendenza politica e la sua libertà intellettuale;⁵ anzi la vittoria della Riforma in molte parti di Europa rese
25 timidi e sospettosi i governanti, e cominciò feroce persecuzione contro gli uomini nuovi, eretici e filosofi, e più gli eretici, come più pericolosi.⁶ Avemmo il Concilio di Trento e l'Inquisizione, e, cosa anco peggiore, l'educazione gesuitica, eunuca⁷ e ipocrita. [...] E ne uscì una società scredente,⁸ sensuale, indifferente, rettorica nelle forme, insipida nel fondo, con letteratura conforme. [...]

IV
Gli Italiani e gli “altri”

IV.1

La polemica sulla lingua del Seicento tra Francia e Italia

DOMINIQUE BOUHOURS, ENTRETIENS D'ARISTE ET D'EUGÈNE (1671):

- La lingua francese è quella che, meglio di ogni altra si modella sull'*ordre naturel* del pensiero.
- La stabilità del francese, la sua incorruttibilità e universalità è garantita:
 1. dalla **forma politica** della monarchia che regge la Francia;
 2. dalla **sintassi** della lingua francese che non ammette inversione di parole come in altre lingue europee e si conforma invece allo stesso ordine con cui le cose cadono sotto la percezione umana (influenza della teoria linguistica di Port-Royal: rapporto tra *langue, raison e nature*).
- Il francese non usa quasi affatto i *diminutivi*, che rendono ridicolo l'italiano.
- L'italiano è una lingua effeminata, utile solo per parlare alle donne di argomenti amorosi.

REPLICHE ITALIANE A BOUHOURS:

Giovan Mario Crescimbeni, *Della bellezza della volgar poesia* (1700)

Giovan Gioseffo Orsi, *Considerazioni sopra La maniera di ben pensare* (1704)

Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana* (1706)

L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana* (1706), I. III, capp. IX e X

[...] Parmi d'intendere in qualche maniera la cagione, per cui si spacciò dal Censore la lingua nostra per effeminata, e molle. Aveva egli per avventura letto, o pure osservato per isperienza, che l'italico idioma è dolcissimo, perchè quasi tutte le sue parole son terminate in qualche vocale; laonde il suono del ragionamento, non interrotto da consonanti finali, continua sempre con soavità uguale. Quindi s'avvisò egli di poter dire, che la lingua nostra, essendo sì dolce, conseguentemente ancora è molle, o donnesca.

[...] Dice egli dunque: [...] *L'italiana è una cochetta, o vanerella, sempre addobbata, e sempre imbellettata, che si studia di solamente piacere ad altrui, e che molto ama le bagattelle.* Aggiunge poscia il ritratto della lingua francese, dicendo, ch'ella [...] *è una Matrona, ma una Matrona avvenente, la quale è insieme savia e modesta, nè ha punto dell'aspro, nè del fiero.*

Certamente all'udire una decisione tale, non si dovrebbe egli credere, che l'Idioma italiano fosse il più infelice, e ridicolo di tutti gli altri? che le scritture italiane tutte fossero imbellettate, nè fossero capaci d'altra bellezza, che di questa apparente, e vergognosa? o pure che gl'italiani avessero la disavventura di non potere colla lor lingua trattar cose gravi, e parlar seriamente? Ma per buona ventura egli è manifesto, non dirò a' Francesi, ma a qualunque persona conoscente dell'Italia, che la nostra lingua è dotata d'una rara bellezza, ch'ella non ha bisogno di belletti, o di soverchi ornamenti; ch'ella al pari d'ogni altra abborrisce le bagattelle, siccome il dimostrano tanti libri in essa composti.

IV.2

Il carattere dei popoli e l'influenza del clima

Charles Victor de Bonstetten, *L'Homme du midi et l'homme du nord* (1824)

Dans le Nord, tous les besoins de la vie semblent s'adresser à la pensée, tout y développe la réflexion. La nécessité de se préserver de l'hiver fait bâtir des maisons; la nécessité de vivre fait songer aux provisions. La saison morte oblige à l'économie et aux combinaisons étendues. Dans le Midi, au contraire, on vit au jour la journée; les récoltes se succèdent sans qu'in y pense;

E. Flaiano, *Il Cavastivale* (1993)

[In Italia] il ciclo della vita è settimanale: forse questo è il segreto della sua antichità. Nessuno fa programmi oltre la domenica, anzi è proibito farne per legge. Il sabato sera il cittadino si dà bel tempo con tutta la famiglia, come se il mondo dovesse finire l'indomani. Il lunedì, constatato che il mondo continua ad esserci, ognuno fa lo sforzo necessario per arrivare al sabato seguente. Oltre c'è il Nulla, il Tempo perde ogni significato.

IV.3

Una Nazione senza società

Leopardi,

Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani (1824)

Il passeggio, gli spettacoli e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gl'Italiani, e in essi consiste, si può dir, tutta la loro società [...], perché gl'Italiani non amano la vita domestica, né gustano la conversazione o certo non l'hanno. Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.

Conseguenza necessaria di questo è che gl'Italiani non temono e non curano per conto alcuno di essere o parer diversi l'uno dall'altro, e ciascuno dal pubblico, in nessuna cosa e in nessun senso. [...] Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da sé.

[...]

Dell'opinione pubblica, gl'Italiani in generale, e parlando massimamente a proporzione degli altri popoli, non ne fanno alcun conto. [...] Or la vita degl'Italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente.

Intervista di Giulia Villa Santa (1972)

Noi sappiamo bene che l'italiano, forse per la sua posizione geografica che l'ha messo nel mezzo del Mediterraneo, [...] da cui è sorta una civiltà millenaria, si sente un po' figlio unico, cioè si sente inimitabile. Tutto il resto del mondo è strano, è assurdo che sia stato fatto, e lo spinge sempre a ridere. Quando l'italiano va al Polo Nord trova che c'è troppo ghiaccio, quando va in Africa trova che c'è troppa sabbia. Non si potrebbe rimediare in qualche modo? Non si potrebbe togliere un po' di sabbia? Non si potrebbe togliere un po' di ghiaccio? E trova che i neri sono troppo neri e che i cinesi sono troppo cinesi. Questo lo porta a considerare il resto del mondo come provvisorio e in fondo un po' ridicolo. Pensiamo un po' all'italiano che va all'estero, che si controlla continuamente, che ci va vestito bene, ha paura di fare brutte figure, passa la vita a controllarsi per questo sentimento di inesatta superiorità. Questo lo porta anche a non vedere mai il paese in cui vive. [...]

Dire che l'italiano si sente sempre a casa è inesatto; si sente fuori casa anche a casa sua. Trova che tutto intorno a lui è inferiore a quello che lui pensa di se stesso e di come dovrebbe essere il suo ambiente. Tutto questo non si può guardare senza simpatia, perché è il frutto di uno stato d'animo che forma in fondo l'ambivalenza dello straniero verso l'italiano e l'Italia: questo desiderio di amarlo e nello stesso tempo di detestarlo. È un *enfant gâté*, un figlio unico: e come tale va forse redarguito, picchiato, ma in un certo senso anche amato.

Epilogo

G. Gaber, *Benvenuto il luogo dove* (1984)

Benvenuto il luogo delle confusioni
dove i conti non tornano mai
ma non si ha paura delle contraddizioni;
benvenuta la vita che conta solo su se stessa,
benvenuto il luogo dove tanta gente insieme non fa massa.

Benvenuto il luogo dove non si prende niente sul serio,
dove forse c'è il superfluo e non il necessario,
il luogo dove il sentire è più importante,
dove malgrado l'ignoranza tutto è intelligente.

Benvenuto il luogo dove, se un tuo pensiero trova compagnia,
probabilmente è già il momento di cambiare idea;
[...]
dove neanche gli indovini pensano al domani.

Benvenuto il luogo dove tutto è calcolato e non funziona niente,
[...]

dove non c'è un grande amore per lo stato
– ci si crede poco – e il gusto di sentirsi soli è così antico.

Benvenuto il luogo dove forse per caso o forse per fortuna
sembra che muoia e poi non muore mai nemmeno la laguna;
un luogo pieno di dialetti strani di sentimenti quasi sconosciuti
dove i poeti sono nati tutti a Recanati.

Benvenuto il luogo lungo e stretto
con attorno il mare pieno di regioni
come dovrebbero essere tutte le nazioni.
Magari un po' per non morire un po' per celia
un luogo così assurdo sembra proprio l'Italia.

**UNA PROPOSTA FORMATIVA DISEGNATA
INTORNO AI BISOGNI DEGLI INSEGNANTI**



**FORMAZIONE
SU MISURA**

SCUOLAOGGIDOMANI.IT



webinar@mondadorieducation.it

www.mondadorieducation.it